



# Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XIV - N. 9 - OTTOBRE 2018 PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.CHIESARAVELLO.IT

WWW.RAVELLOINFESTA.IT

WWW.MUSEODUOMORAVELLO.COM

## Lettera del Papa ai giovani

Carissimi giovani, sono lieto di annunciarvi che nell'ottobre 2018 si celebrerà il Sinodo dei Vescovi sul tema «I giovani, la fede e il discernimento vocazionale». Ho voluto che foste voi al centro dell'attenzione perché vi porto nel cuore. Proprio oggi viene presentato il Documento Preparatorio, che affido anche a voi come "bussola" lungo questo cammino. Mi vengono in mente le parole che Dio rivolse ad Abramo: «Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (Gen 12,1). Queste parole sono oggi indirizzate anche a voi: sono parole di un Padre che vi invita a "uscire" per lanciarvi verso un futuro non conosciuto ma portatore di sicure realizzazioni, incontro al quale Egli stesso vi accompagna. Vi invito ad ascoltare la voce di Dio che risuona nei vostri cuori attraverso il soffio dello Spirito Santo.

Quando Dio disse ad Abramo «Vattene», che cosa voleva dirgli? Non certamente di fuggire dai suoi o dal mondo. Il suo fu un forte invito, una vocazione, affinché lasciasse tutto e andasse verso una terra nuova. Qual è per noi oggi questa terra nuova, se non una società più giusta e fraterna che voi desiderate profondamente e che volete costruire fino alle periferie del mondo?

Ma oggi, purtroppo, il «Vattene» assume anche un significato diverso. Quello della prevaricazione, dell'ingiustizia e della guerra. Molti giovani sono sottoposti al ricatto della violenza e costretti a fuggire dal loro paese natale. Il loro grido sale a

Dio, come quello di Israele schiavo dell'oppressione del Faraone (cfr Es 2,23).

Desidero anche ricordarvi le parole che Gesù disse un giorno ai discepoli che gli chiedevano: «Rabbi [...], dove dimori?». Egli rispose: «Venite e vedrete» (Gv 1,38-39). Anche a voi Gesù rivolge il suo sguardo e vi invita ad andare presso di



lui. Carissimi giovani, avete incontrato questo sguardo? Avete udito questa voce? Avete sentito quest'impulso a mettervi in cammino? Sono sicuro che, sebbene il frastuono e lo stordimento sembrano regnare nel mondo, questa chiamata continua a risuonare nel vostro animo per aprirlo alla gioia piena. Ciò sarà possibile nella misura in cui, anche attraverso l'accompagnamento di guide esperte, saprete intraprendere un itinerario di discernimento per scoprire il progetto di Dio sulla vostra vita. Pure quando il vostro cammino è segnato dalla precarietà e dalla caduta, Dio ricco di misericordia tende la sua mano per rialzarvi.

A Cracovia, in apertura dell'ultima Giornata Mondiale della Gioventù, vi ho chiesto più volte: «Le cose si possono cambiare?». E voi avete gridato insieme un

fragoroso «Sì». Quel grido nasce dal vostro cuore giovane che non sopporta l'ingiustizia e non può piegarsi alla cultura dello scarto, né cedere alla globalizzazione dell'indifferenza. Ascoltate quel grido che sale dal vostro intimo! Anche quando avvertite, come il profeta Geremia, l'inesperienza della vostra giovane età, Dio vi incoraggia ad andare dove Egli vi invia:

«Non aver paura [...] perché io sono con te per proteggerti» (Ger 1,8). Un mondo migliore si costruisce anche grazie a voi, alla vostra voglia di cambiamento e alla vostra generosità. Non abbiate paura di ascoltare lo Spirito che vi suggerisce scelte audaci, non indugiate quando la coscienza vi chiede di rischiare per seguire il Maestro. Pure la Chiesa desidera mettersi in ascolto della vostra voce, della vostra sensibilità, della vostra fede;

perfino dei vostri dubbi e delle vostre critiche. Fate sentire il vostro grido, lasciatelo risuonare nelle comunità e fatelo giungere ai pastori. San Benedetto raccomandava agli abati di consultare anche i giovani prima di ogni scelta importante, perché «spesso è proprio al più giovane che il Signore rivela la soluzione migliore» (Regola di San Benedetto III, 3). Così, anche attraverso il cammino di questo Sinodo, io e i miei fratelli Vescovi vogliamo diventare ancor più «collaboratori della vostra gioia» (2 Cor 1,24). Vi affido a Maria di Nazareth, una giovane come voi a cui Dio ha rivolto il Suo sguardo amorevole, perché vi prenda per mano e vi guidi alla gioia di un «Eccomi» pieno e generoso (cfr Lc 1,38). Con paterno affetto. ■

FRANCESCO

## La Chiesa, i giovani, gli adulti: fiducia e valori

Verrebbe quasi voglia di prendere a prestito il vocabolario dell'economia, per descrivere il messaggio che il Sinodo dei vescovi vuole rivolgere all'universo giovanile fin dal suo incipit di ieri, con la Messa di apertura e la prima congregazione generale. Sì, perché, leggendo in rapida successione l'omelia di papa Francesco, il suo discorso ai padri sinodali e le relazioni iniziali dei cardinali Lorenzo

ritenere i giovani inesperti, di sapere come sono e soprattutto come dovrebbero essere e comportarsi». Serve, dunque, ed è quanto si propone di fare proprio il Sinodo, una manovra che eviti questo pericolo e renda possibile «un'alleanza tra le generazioni». Una manovra non certamente in deficit, perché la Chiesa sa di poter investire in questa operazione «valori alti» da sempre presenti nel suo

della fiducia e dell'investimento. La Chiesa ha fiducia nei giovani, ha detto ieri in pratica la prima giornata di lavori, prende sul serio la loro voce (anche quando è critica) e vuole investire nella loro capacità visionaria di immaginare un futuro migliore. Ma nello stesso tempo – in un'ottica di reciprocità – chiede agli stessi giovani «di evitare la tentazione di non prestare ascolto agli adulti e di con-



Baldisseri e Sérgio Da Rocha, si ha la netta sensazione che questa XV Assemblea ordinaria sia come la richiesta di una duplice e reciproca apertura di credito. Da un lato rivolta a tutta la Chiesa verso i giovani, in quanto portatori di sogni, di visioni, di speranza, in una parola di futuro.

E dall'altro ai giovani verso la Chiesa, affinché scommettano «su di essa come madre, come maestra, come casa, come famiglia, capace nonostante le debolezze umane, di annunciare ancora l'intramontabile messaggio di Cristo».

Un appello, insomma, a ridurre lo spread di «pregiudizi e stereotipi», che negli ultimi tempi – è inutile negarlo – è tornato a crescere, nonostante il lodevole impegno della pastorale giovanile a tutti i livelli, allontanando le nuove generazioni delle nostre comunità ecclesiali, oltre che dagli adulti in genere.

Il Papa ha fotografato questo 'differenziale' con la consueta lucidità. «I giovani sono tentati di considerare gli adulti sorpassati; gli adulti sono tentati di

'portafoglio', come «la famiglia, la fedeltà, l'amore, il sacrificio, il servizio, la vita eterna». Ed è ben consapevole, anche, che l'unico debito da temere è «il debito di ascolto nei confronti dei giovani, che spesso dalla Chiesa si sentono non compresi nella loro originalità e quindi non accolti per quello che sono veramente, e talvolta persino respinti».

Avanti così, dunque, ha esortato il Papa, sulla strada di un ascolto reciproco, di una parrhesia che integri «libertà, verità e carità», rifuggendo da «chiacchiere inutili, dicerie, illazioni e pregiudizi». Avanti sulla strada del discernimento comunitario («che non è una moda di questo pontificato, ma un atteggiamento interiore che si radica in un atto di fede», ha notato Francesco non senza una punta di ironia, in risposta a certi attacchi) verso un futuro che non può essere «una minaccia da temere», ma che pur in mezzo a tanti problemi deve essere visto come un orizzonte di speranza. Fin dalle prime battute, dunque, questa Assemblea ci consegna un programma sinodale all'insegna

siderare gli anziani «roba antica, passata e noiosa» (quello che Francesco ha definito il «virus dell'autosufficienza»); e agli adulti di «lavorare per rovesciare le situazioni di precarietà, di esclusione e di violenza, alle quali sono esposti i nostri ragazzi», non lasciandoli soli nelle mani di tanti mercanti di morte. Sarà una sfida impegnativa e stimolante.

Tesa a produrre non tanto e non solo l'ennesimo documento, quanto a «far germogliare sogni, suscitare profezie e visioni, far fiorire speranze, stimolare fiducia, fasciare ferite, intrecciare relazioni, risuscitare un'alba di speranza ricolma della gioia del Vangelo». In sostanza una sfida che vuole ridurre il più possibile lo spread più deleterio che ci sia: quello tra le debolezze umane e quanto invece lo Spirito chiede alla Chiesa in termini di nuovo slancio missionario. A volte anche attraverso la voce e persino attraverso le provocazioni dei giovani. ■

**Mimmo Muolo**  
Fonte: [Avvenire.it](http://Avvenire.it)

## Omelia di Papa Francesco per l'apertura del Sinodo

«Lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14,26). In questo modo così semplice, Gesù offre ai suoi discepoli la garanzia che accompagnerà tutta l'opera missionaria che sarà loro affidata: lo Spirito Santo sarà il primo a custodire e mantenere sempre viva e attuale la memoria del Maestro nel cuore dei discepoli. È Lui a far sì che la ricchezza e bellezza del Vangelo sia fonte di gioia e novità costanti. All'inizio di questo momento di grazia per tutta la Chiesa, in sintonia con la Parola di Dio, chiediamo con insistenza al Paraclito che ci aiuti a fare memoria e a ravvivare le parole del Signore che facevano ardere il nostro cuore (cfr Lc 24,32). Ardore e passione evangelica che generano l'ardore e la passione per Gesù. Memoria che possa risvegliare e rinnovare in noi la capacità di sognare e sperare. Perché sappiamo che i nostri giovani saranno capaci di profezia e di visione nella misura in cui noi, ormai

adulti o anziani, siamo capaci di sognare e così contagiare e condividere i sogni e le speranze che portiamo nel cuore (cfr Gl 3,1). Che lo Spirito ci dia la grazia di essere Padri sinodali unti col dono dei sogni e della speranza, perché possiamo, a nostra volta, ungere i nostri giovani col dono della profezia e della visione; ci dia la grazia di essere memoria operosa, viva, efficace, che di generazione in generazione non si lascia soffocare e schiacciare dai profeti di calamità e di sventura né dai nostri limiti, errori e peccati, ma è capace di trovare spazi per infiammare il cuore e discernere le vie dello Spirito. È con questo atteggiamento di docile ascolto della voce dello Spirito che siamo convenuti da tutte le parti del mondo. Oggi, per la prima volta, sono qui con noi anche due confratelli Vescovi dalla Cina Continentale.

Diamo loro il nostro caloroso benvenuto: la comunione dell'intero Episcopato con il Successore di Pietro è ancora più visibile grazie alla loro presenza. Unti nella speranza cominciamo un nuovo incontro ecclesiale capace di allargare orizzonti, dilatare il cuore e trasformare quelle strutture che oggi ci paralizzano, ci separano e ci allontanano dai giovani, lasciandoli esposti alle intemperie e orfani di una comunità di fede che li sostenga, di un orizzonte di senso e di vita (cfr Esort. ap. Evangelii gaudium, 49). La speranza ci interpella, ci smuove e rompe il conformismo del "si è sempre fatto così", e ci chiede di alzarci

di sviluppare tra di noi un atteggiamento ben preciso: «Ciascuno non cerchi l'interesse proprio, ma anche quello degli altri» (Fil 2,4). E nel contempo punta più in alto chiedendo che con umiltà consideriamo gli altri superiori a noi stessi (cfr v. 3). Con questo spirito cercheremo di metterci in ascolto gli uni degli altri per discernere insieme quello che il Signore sta chiedendo alla sua Chiesa. E questo esige da noi che stiamo attenti e badiamo bene che non prevalga la logica dell'autopreservazione e dell'autoreferenzialità, che finisce per far diventare importante ciò che è secondario e secondario ciò che è importante. L'amore per il Vangelo e per il popolo che ci è stato affidato ci chiede di allargare lo sguardo e non perdere di vista la missione alla quale ci chiama per puntare a un bene più grande che gioverà a tutti noi. Senza questo atteggiamento, tutti i nostri sforzi saranno vani. Il dono dell'ascolto sincero, orante e il più possibile



per guardare direttamente il volto dei giovani e le situazioni in cui si trovano. La stessa speranza ci chiede di lavorare per rovesciare le situazioni di precarietà, di esclusione e di violenza, alle quali sono esposti i nostri ragazzi. I giovani, frutto di molte delle decisioni prese nel passato, ci chiamano a farci carico insieme a loro del presente con maggior impegno e a lottare contro ciò che in ogni modo impedisce alla loro vita di svilupparsi con dignità. Essi ci chiedono ed esigono una dedizione creativa, una dinamica intelligente, entusiasta e piena di speranza, e che non li lasciamo soli nelle mani di tanti mercanti di morte che opprimono la loro vita e oscurano la loro visione. Questa capacità di sognare insieme, che il Signore oggi regala a noi come Chiesa, esige – secondo quanto ci diceva San Paolo nella prima Lettura –

privo di pregiudizi e condizioni ci permetterà di entrare in comunione con le diverse situazioni che vive il Popolo di Dio. Ascoltare Dio, per ascoltare con Lui il grido della gente; ascoltare la gente, per respirare con essa la volontà a cui Dio ci chiama (cfr Discorso nella veglia di preghiera in preparazione al Sinodo sulla famiglia, 4 ottobre 2014).

Questo atteggiamento ci difende dalla tentazione di cadere in posizioni eticistiche o elitarie, come pure dall'attrazione per ideologie astratte che non corrispondono mai alla realtà della nostra gente (cfr J.M. Bergoglio, *Meditaciones para religiosos*, 45-46).

Fratelli, sorelle, poniamo questo tempo sotto la materna protezione della Vergine Maria.

**Continua a pagina 4**

Segue da pagina 3

## Così il Rosario è «forza» per vincere il maligno

Che lei, donna dell'ascolto e della memoria, ci accompagni a riconoscere le tracce dello Spirito affinché con premura (cfr Lc 1,39), tra i sogni e speranze, accompagniamo e stimoliamo i nostri giovani perché non smettano di profetizzare.

Padri sinodali, molti di noi eravamo giovani o muovevamo i primi passi nella vita religiosa mentre terminava il Concilio Vaticano II. Ai giovani di allora venne indirizzato l'ultimo messaggio dei Padri conciliari. Ciò che abbiamo ascoltato da giovani ci farà bene ripassarlo di nuovo con il cuore ricordando le parole del poeta: «L'uomo mantenga quello che da bambino ha promesso» (F. Hölderlin). Così ci parlarono i Padri conciliari: «La Chiesa, durante quattro anni, ha lavorato per ringiovanire il proprio volto, per meglio corrispondere al disegno del proprio Fondatore, il grande Vivente, il Cristo eternamente giovane. E al termine di questa imponente "revisione di vita", essa si volge a voi: è per voi giovani, per voi soprattutto, che essa con il suo Concilio ha acceso una luce, quella che rischiara l'avvenire, il vostro avvenire. La Chiesa è desiderosa che la società che voi vi accingete a costruire rispetti la dignità, la libertà, il diritto delle persone: e queste persone siete voi. [...] Essa ha fiducia [...] che voi saprete affermare la vostra fede nella vita e in quanto dà un senso alla vita: la certezza della esistenza di un Dio giusto e buono.

È a nome di questo Dio e del suo Figlio Gesù che noi vi esortiamo ad ampliare i vostri cuori secondo le dimensioni del mondo, ad intendere l'appello dei vostri fratelli, e a mettere arditamente le vostre giovani energie al loro servizio. Lottate contro ogni egoismo. Rifiutate di dare libero corso agli istinti della violenza e dell'odio, che generano le guerre e il loro triste corteo di miserie. Siate generosi, puri, rispettosi, sinceri. E costruite nell'entusiasmo un mondo migliore di quello attuale!» (Paolo VI, Messaggio ai giovani al termine del Concilio Vaticano II, 8 dicembre 1965). Padri sinodali, la Chiesa vi guarda con fiducia e amore. ■

Il Rosario come "argine" per proteggere la Chiesa dalle divisioni del maligno. Ne è persuaso papa Francesco che lo scorso 29 settembre ha esortato i fedeli di tutto il mondo a pregare per l'intero mese di ottobre con la preghiera mariana che Pio XII aveva definito il "compendio di tutto quanto il Vangelo". «Da sempre la Chiesa deve misurarsi con divisioni e peccati, anche se oggi assistiamo a modi che suscitano smarrimento poiché uno non se li aspetterebbe. Quando si fanno più evidenti i tentativi diabolici di fare strappi nella veste della Sposa di Cristo, occorre ricorrere alla preghiera, che è sorgente di comunione e di pace. E il Rosario è una forma collaudata di preghiera, sia personale che comunitaria», afferma il **monfortano padre Corrado Maggioni**. Sottosegretario alla Congregazione per il culto divino e la disciplina dei sacramenti – nomina voluta da Francesco –, è docente alla Pontificia Facoltà Teologica Marianum e al Pontificio Istituto Liturgico Sant'Anselmo di Roma. E alla Madonna ha dedicato numerose pubblicazioni.

Ad *Avvenire* il religioso spiega il senso dell'iniziativa lanciata da Bergoglio. «Che il Papa indichi un'intenzione particolare di preghiera, specie per l'ottobre del Rosario, è una prassi conosciuta. Quest'anno Francesco ha raccomandato di ricorrere all'aiuto della Madre di Dio e di san Michele Arcangelo al fine di non restare intrappolati nei tranelli del diavolo "che sempre mira a dividerci da Dio e tra di noi". Le divisioni nella Chiesa fanno sempre il gioco del diavolo, parola greca che vuol dire "colui che divide". La missione del diavolo, infatti, è proprio quella di portare scompiglio, distorcere la visione delle cose, gettare discredito, insinuare l'om-

bra dove splende la luce». L'invito del Pontefice si inserisce all'interno del mese del Rosario per eccellenza, ottobre appunto. Infatti il 7 ottobre si celebra la memoria liturgica della "Beata Vergine Maria del Rosario". «Questo legame ci porta al secolo scorso – chiarisce padre Maggioni –. A seguito delle apparizioni a Lourdes (1858), in cui Maria si mostrò con la corona del Rosario tra le mani, si fece strada l'uso di recitarlo ogni giorno di ottobre a motivo del coincidente ricordo in questo mese della Vergine del Rosario, celebrata oggi il 7 ottobre. Questo uso, lodato dal beato Pio IX che vi annesse delle indulgenze, si diffuse in tutta la Chiesa con Leone XIII, che lo rese obbligatorio nei giorni di ottobre in tutte le chiese, indicando la recita del Rosario quale via sicura per implorare da Dio, con la potente intercessione di Maria, serenità e pace per la Chiesa e per la società. Fu questo il periodo in cui la recita del Ro-



sario, a partire dal mese di ottobre, si estese regolarmente nelle famiglie più ferventi come preghiera serale quotidiana». E in questo scorcio del 2018 la preghiera, in particolare il Rosario, è proposta da papa Francesco come forza per vincere il "grande accusatore". «Certo – sottolinea il mariologo della Compagnia di Maria, congregazione conosciuta più comunemente come dei monfortani –, la preghiera è forza poiché permette di ricevere la forza dello Spirito di Cristo, vincitore del maligno. Secondo la parola di Gesù, lo Spirito Santo è il nostro avvocato, il difensore sicuro, colui che impedisce all'accusatore, che è il diavolo appunto, di girare per il mondo mietendo vittime». E padre Maggioni tiene a far sapere: «Oggi le news diaboliche, ossia volte a dividere, fanno il giro del mondo in pochi minuti, avvelenando i cuori. La pre-

## Messaggio al pellegrinaggio nazionale delle famiglie a Pompei

ghiera è il modo che abbiamo di connetterci con lo Spirito di Dio che lavora per unire, suscitare concordia, creare armonia. Sicuramente, anzitutto la Messa della domenica ci permette di rifornirci dello Spirito di Cristo. Alla sua luce, anche il Rosario, con la ripetizione di “Padre nostro”, “Ave Maria” e “Gloria al Padre”, meditando i misteri della vita di Cristo, aiuta a custodire l’unione con lui e a sfuggire alla presa del “grande accusatore”. Dal Papa arriva anche un ulteriore suggerimento. Bergoglio chiede, alla fine della recita del Rosario, di rivolgersi alla Vergine con l’invocazione *Sub tuum praesidium*. «È la più antica preghiera mariana, diffusa in Oriente e Occidente, rinvenuta nel 1927 su un papiro egiziano della fine del secolo III, che dice: “Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, santa Madre di Dio” – osserva il sottosegretario alla Congregazione per il culto divino –. È rilevante il suo valore dottrinale poiché compare il titolo *Theotokos*, ossia Madre di Dio, prima del suo riconoscimento al Concilio di Efeso nel 431. È evidente anche il valore culturale, poiché è una supplica rivolta direttamente a Maria. Se ignoriamo quale prova l’abbia ispirata, è chiaro il comune ricorso dei fedeli alla Madre di Dio, certi di essere da lei soccorsi a motivo della sua divina maternità. Ricercare la protezione di Maria non contraddice il rifugiarsi in Dio, anzi, lo facilita. Dove incontrare Dio se non in colei che ce lo ha donato come salvatore e liberatore dal maligno? Maria è la casa in cui Dio stesso ha preso dimora. Si cerca rifugio da lei per non ingannarsi, rischiando di cercare il liberatore dove non si trova. Da qui si leva l’accorata invocazione: “Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova e liberaci da ogni pericolo”. Si supplica la “Vergine gloriosa e benedetta” sicuri che, per quanto lei conta nella nostra liberazione dal male, non può non esaudire e soccorrere chi la invoca. Il Papa ci chiama dunque a chiedere a Maria di porre la Chiesa sotto il suo manto “per preservarla dagli attacchi del maligno, renderla più consapevole delle colpe, degli errori e degli abusi commessi, e impegnata a combattere senza nessuna esitazione affinché il male non prevalga”». ■

**Giacomo Gambassi**  
Fonte: [Avvenire.it](http://Avvenire.it)

Pubblichiamo il messaggio di Papa Francesco — a firma del cardinale Pietro Parolin, segretario di Stato — all’arcivescovo Tommaso Caputo, prelado di Pompei e delegato pontificio per il santuario della beata Maria Vergine del santo rosario, in occasione del pellegrinaggio nazionale delle famiglie svoltosi sabato 15 settembre nella cittadella mariana fondata dal beato Bartolo Longo, sotto il patrocinio del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita. In occasione dell’XI pellegrinaggio nazionale delle famiglie per la famiglia, che si svolge da Scafati a Pompei, sotto lo sguardo materno della beata Vergine del rosario, il Santo Padre Francesco deside-

postsin. *Amoris laetitia*, 318): è quanto il Santo Padre ha raccomandato di fare nella sua esortazione apostolica seguente ai due sinodi sulla famiglia. Niente più della preghiera in famiglia schiude le porte di una casa alla presenza del Signore. Niente più della preghiera di lode commuove e muove il cuore misericordioso di Dio. Niente più della preghiera di intercessione ci fa sperimentare la passione di Dio per quanti gemono, soffrono e invocano salvezza. Voi oggi fate della preghiera corale e della sua manifestazione pubblica il più forte legame intergenerazionale e la più efficace via per la trasmissione della fede. Vi premurate di farlo in un tempo



ra far pervenire la sua beneaugurante parola a tutte le famiglie presenti, esprimendo un sentito ringraziamento al Rinnovamento nello Spirito Santo, all’Ufficio nazionale di pastorale familiare della Cei e al Forum nazionale delle associazioni familiari che, fin dalla prima edizione, promuovono questo provvidenziale gesto di preghiera e di comunione ecclesiale. È confortante vedere famiglie che mostrano la bellezza e la gioia dell’amore. Il nostro mondo ha un grande bisogno di questa testimonianza! Famiglie che non nascondono il loro volto, anche quando la loro fede è provata dal dolore. Nonni, genitori e figli che, uniti nella preghiera del rosario della famiglia, gridano al mondo con convinzione: “La famiglia è viva! Viva la famiglia!”. «Pregare per i bisogni familiari, pregare per qualcuno che sta passando un momento difficile [...] Chiedere alla Vergine di proteggerci con il suo manto di madre» (Esort. ap.

che a volte vorrebbe escludere Dio dalla storia umana, proprio a partire dalla vita familiare, che dell’amore di Dio rimane luogo fontale e insopprimibile. Di questo amore, come “famiglie pellegrine”, voi siete una manifestazione dinamica, un esaudimento dell’appello che il Pontefice ha rivolto a tutte le famiglie: «Camminiamo, famiglie, continuiamo a camminare! Quello che ci viene promesso è sempre di più» (ibid., 325). L’XI pellegrinaggio nazionale delle famiglie per la famiglia si pone come prosecuzione ideale e fattiva del IX incontro mondiale delle famiglie, recentemente svoltosi in Irlanda. A Dublino, sua Santità ha ricordato che «il Vangelo della famiglia è veramente gioia per il mondo, dal momento che lì, nelle nostre famiglie, Gesù può sempre essere trovato; lì dimora in semplicità e povertà, come fece nella casa della santa famiglia di Nazaret.

**Continua a pagina 6**

Segue da pagina 5

## Tommie Smith e John Carlos dare voce a chi non ha voce

Il matrimonio cristiano e la vita familiare vengono compresi in tutta la loro bellezza e attrattiva se sono ancorati all'amore di Dio, che ci ha creato a sua immagine, così che noi potessimo dargli gloria come icone del suo amore e della sua santità nel mondo.

Papà e mamme, nonni e nonne, figli e nipoti: tutti, tutti chiamati a trovare, nella famiglia, il compimento dell'amore» (Discorso nella veglia con le famiglie, 25 agosto 2018).

Con queste attese sua Santità auspica che il pellegrinaggio ridesti l'attenzione sul protagonismo ecclesiale e sociale della famiglia, perché sia sempre più promossa nel Paese la cultura della vita, in ogni sua stagione, che è la via sicura per costruire un mondo più attento alla promozione dell'uomo e della sua dignità integrale e trascendente.

Il Santo Padre, al contempo, incoraggia tutte le famiglie presenti e quelle che si uniranno spiritualmente al pellegrinaggio a perseguire sempre l'ideale grande della santità familiare, perché ogni casa diventi scuola del Vangelo della famiglia, scuola di fedeltà e di sincerità, scuola di pace e di perdono, scuola di ascolto e di riconciliazione, scuola di comunione e di solidarietà.

Il Papa conta su di voi e chiede che diventino sempre più oggetto della vostra cura e del vostro accompagnamento le famiglie più fragili, quelle che vivono il dramma della separazione, le più indigenti, quelle che non trovano lavoro o che l'hanno perduto, quelle costrette a migrazioni forzate o colpite da calamità, quelle afflitte da sofferenze e da lutti.

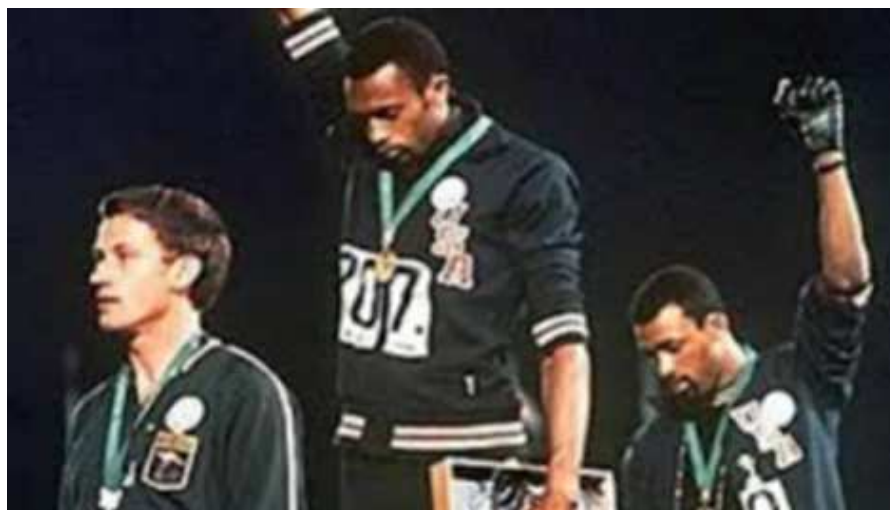
Ugualmente egli raccomanda che non siano dimenticate le coppie di sposi più giovani e quelle più anziane, come pure i fidanzati e i vedovi. Mentre chiede di pregare per lui e per il suo servizio alla Chiesa, sua Santità affida alla materna intercessione di Maria, regina delle famiglie, il miglior esito del pellegrinaggio, e invia di cuore a vostra Eccellenza e a tutti i partecipanti una speciale benedizione apostolica. ■

**Fonte:**

[www.osservatoreromano.va/it/news/famiglie-protagoniste](http://www.osservatoreromano.va/it/news/famiglie-protagoniste)

Ci sono storie che hanno segnato un'epoca. Gesti non violenti che hanno fatto il giro del mondo dando voce alle minoranze silenziose a cui non sono riconosciuti i fondamentali diritti di uguaglianza sociale che dovrebbero essere normalità in una società civile. Del gesto di Tommie Smith e John Carlos molti conoscono solo l'immagine, ma la storia merita di essere raccontata per onorare chi per dare voce a chi non ce l'aveva ha sacrificato moltissimo della propria vita. Lo spunto viene preso da un articolo dalla

occhi al suolo. Sul loro petto brilla una medaglia, quasi l'unico elemento capace di distinguerli attraverso il suo luccichio, oro e bronzo. I pugni risuonano come un ruggito: sembrano squarciare l'immagine e urlare. Sono la voce di tutti i neri che hanno subito soprusi da parte di un bianco, quei pugni chiusi. Raccontano la storia di un'ingiustizia amara che agiva in silenzio: un uomo di colore non poteva bere la stessa acqua di un bianco da una fontana, neppure condividere con lui il posto sull'autobus, frequentare la sua



giornalista Alice Figini pubblicato sul Corriere della Sera.

Quei pugni neri levati al cielo furono il simbolo di una protesta silenziosa che segnò profondamente l'America. La fotografia, scattata da John Dominis per la rivista LIFE, è diventata un'icona del Novecento. Lo scatto, proprio come un quadro post-moderno, rappresenta lo spaccato di un'epoca: due atleti neri che si ribellano all'apartheid, e lo fanno ricordando l'orrore della schiavitù dall'alto di un podio olimpico. È la premiazione dei 200 metri maschili alle olimpiadi del 1968 a Città del Messico, ma la scena che si presenta davanti al pubblico trascende il valore sportivo.: Il colore dominante è il nero e quel nero si espande sui volti addolorati dei due vincitori. Rispettivamente primo e secondo classificato, Tommie Smith e John Carlos in perfetta sincronia e con i piedi scalzi svolgono dei movimenti speculari: pugno al cielo,

stessa scuola. L'apartheid era un affronto indiretto, continuo e logorante, a cui Smith e Carlos risposero con una protesta sullo stesso tono: silenziosa, ma che nel silenzio sembrava urlare. Nell'aria risuonavano le note dell'inno americano: quell'America alla quale loro appartenevano come regolari cittadini, ma che ogni giorno li rifiutava in un atroce susseguirsi di prepotenze e sopraffazioni. «Oggi ho vinto, ha vinto un americano» dichiarerà Smith, volutamente provocatorio. «Se avessi perso, avrebbe perso un negro».

Il significato simbolico di quel gesto rimase scolpito in modo indelebile nella memoria della gente, ebbe davvero il potere di scuotere le coscienze.

«Se ne pentiranno tutta la vita», commenta da dietro le quinte un capodelegazione USA. Le cose andarono proprio così. La pagarono cara. Spiravano venti di contestazione a Città del Messico. È quel 1968 infuocato che ha visto la morte di

Martin Luther King, di Bob Kennedy e, infine, il 2 ottobre, la strage di Piazza delle Tre Culture che aveva tinto di sangue le Olimpiadi, inaugurando i Giochi in un'atmosfera di guerra. Quindici giorni dopo, il 17 ottobre, la finale dei duecento metri maschili destinata a diventare immagine-ritratto di quei Giochi all'insegna del boicottaggio. Lo scatto li ritrae ancora giovanissimi; oggi Tommie e John hanno parecchi anni in più, i capelli brizzolati e negli occhi la consapevolezza di chi nella vita ha conosciuto solo sacrifici.

Quel podio immortale fu la loro unica vittoria. Una carriera promettente venne bruciata nel tempo esatto dello scatto. Terminata la cerimonia della premiazione, i due furono immediatamente cacciati dal villaggio olimpico. Tommie Smith, originario del Texas, era il settimo di undici figli, suo padre lavorava in una piantagione di cotone. Tommie era diventato una celebrità nella sua cittadina natale, Acworth, grazie alla sua abilità nella corsa, l'avevano soprannominato "Tommie The Jet".

Harry Edwards, fondatore dell'Olympic program for human rights (programma olimpico per i diritti umani), decisero di sfruttare il loro personale momento di gloria per dare voce a chi non ne aveva. Su quel podio olimpico non dovevano salire semplicemente due uomini, ma un'intera etnia, un popolo. Smith e Carlos, in accordo con Edwards, scelsero di agire con una protesta non violenta, ma rappresentativa, in grado di lanciare un segnale al mondo. Salgono sul podio scalzi, per ricordare la povertà degli schiavi neri in America, indossano i "pimp socks" calzini che nel linguaggio dei ghetti hanno un significato di protesta. Smith porta una sciarpa nera in omaggio all'orgoglio dei neri americani, mentre Carlos ha il collo adornato da una collanina di pietre colorate: ogni pietra simboleggia un nero che si è battuto per i diritti ed è stato linciato.

Ma il vero pezzo forte sono i guanti, simbolo del Black power, il movimento delle pantere nere. Ne indossano uno soltanto: Smith il destro, Carlos il sinistro.. Uno a testa. Quei guanti diventarono il simbolo

dell'Olympic program for human rights. Diverrà il suo marchio di infamia.

I successi atletici di Peter Norman in Australia saranno cancellati. Non gli sarà più concesso partecipare a un'altra Olimpiade malgrado gli ottimi risultati nelle qualifiche, in seguito la rottura del tendine d'Achille porrà definitivamente fine alla sua carriera. Norman, in patria, è stato condannato allo stesso ostracismo che Smith e Carlos patirono in America. Questi eroi del Novecento subirono una persecuzione che durò circa un decennio. Ricevevano minacce telefoniche a ogni ora del giorno e della notte, insulti, venivano trattati come appestati.

I tre vennero catapultati dal podio a una vita di stenti: condannati ai mestieri più duri. Smith lavorò come scaricatore al porto di New York, Carlos come buttafuori e Norman in una macelleria. Negli occhi della gente non c'era la minima traccia di approvazione o riconoscimento per quello che avevano fatto. Quella fotografia in realtà è la storia di tre uomini soli, che pagarono per tutta l'esistenza il prezzo del loro coraggio, la denuncia sociale a un razzismo non ancora sopito. Solo con il nuovo secolo le cose cambiarono: Smith e Carlos vennero riabilitati. Il primo trovò lavoro come docente di sociologia, degno erede del suo maestro, il secondo come insegnante di educazione fisica. Nel 2005, in un'America non ancora completamente libera da discriminazioni razziali ed etniche, Tommie, John e Peter si trovano riuniti per celebrare l'inaugurazione di un monumento che consacra il loro gesto. Anche se un po' ammaccati, delusi, amareggiati dalla vita in realtà si riscoprono essere gli stessi uomini di allora, capaci di denunciare le ingiustizie con un pugno chiuso, che non vuole colpire, ma si innalza verso il cielo come un richiamo. In quel loro gesto risuona tuttora la protesta silenziosa di milioni di esseri umani umiliati dalla follia del razzismo. Un anno dopo, il 9 ottobre 2006, sono di nuovo insieme. Stavolta in occasione del funerale di Peter Norman, stroncato a sessant'anni da un arresto cardiaco. Sono Smith e Carlos a reggere la bara. La banda suona in sottofondo Charriots of Fire. Un pallido ricordo dell'inno americano che era stato melodia di tutta un'altra storia. ■



Gli antenati di Carlos erano stati schiavi; il padre, veterano della Prima Guerra Mondiale, lavorava come calzolaio. Il piccolo John era diventato veloce per necessità: ad Harlem, dove viveva, essere svelti e svegli era indispensabile. Rubava il cibo dai treni merci e più di una volta si era ritrovato a fuggire dai poliziotti che lo inseguivano. L'unica cosa che li accomunava era di essere dotati di un talento straordinario in grado di riscattarli dalle loro umili origini. Avevano 23 e 24 anni all'epoca ed erano il meglio dell'atletica leggera americana. Entrambi studiavano sociologia alla Berkley University. Guidati dalle idee del loro maestro, il sociologo

stesso della protesta. L'urlo nero.

Quello che davvero la fotografia rappresenta oggi è la storia di tre uomini legati da un atroce destino. C'è un volto che nell'immagine passa sempre in secondo piano: è Peter Norman. L'uomo bianco, che apparentemente acquisisce il peso di una figura di sfondo. Quel giovane australiano, invece, pagò più di tutti l'aver aderito alla protesta. Poco prima della premiazione, Norman incontrò Smith e Carlos negli spogliatoi e assistette ai loro accurati preparativi. Fu lui a farsi avanti e a dire: «Sono con voi. Anch'io voglio fare qualcosa». Gli diedero il distintivo

**Marco Rossetto**

## Inaugurazione dei 'Giardini del Monsignore'



Domenica 23 settembre u.s., due secoli dopo la soppressione vescovile (1818 – 2018), a Ravello sono ritornati fruibili i Giardini del Monsignore, antico collegamento tra il Palazzo Vescovile e la ex Cattedrale. L'intera area è stata oggetto di un lungo intervento di riqualificazione e valorizzazione che ha interessato anche il Museo del Duomo.

Il progetto di realizzazione dell'anfiteatro e del recupero dell'antico viale di collegamento tra Villa Episcopio e il Duomo è frutto del protocollo d'intesa del 7 marzo 2008 tra Regione Campania, Comune di Ravello, Parrocchia Santa Maria Assunta, Ente Provinciale per il Turismo di Salerno e Sovrintendenza per i BB.AA.PP.S.A.E. di Salerno e Avellino. Un intervento che

trova il suo naturale completamento nel recupero alla pubblica fruizione di Villa Episcopio, i cui lavori di restauro a breve riprenderanno per consegnare alla collettività un complesso di notevole interesse in cui sono state scritte pagine prestigiose di storia locale e nazionale.

I lavori dei giardini hanno avuto inizio nel 2012 dando priorità ai lavori di recupero dell'antica cripta della basilica, sede del Museo del Duomo, oggi risanato nelle murature e negli intonaci e rinnovato negli impianti che consentono una piena valorizzazione delle collezioni esposte ed il superamento delle barriere architettoniche. Purtroppo, a soli quattro mesi dall'inizio degli interventi, nel corso dei

quali erano state recuperate anche le macere retrostanti il corpo absidale della ex cattedrale, gli interventi hanno subito un'improvvisa interruzione per problematiche di carattere amministrativo. Un lungo intervallo durato ben quattro anni visto che, solo nell'autunno del 2016, i tecnici hanno potuto riprendere gli interventi programmati all'ombra del bel campanile. La redazione del progetto, la cui esecuzione è stata affidata alle ditte Ronga e Dielle Impianti, nasce da un'idea originaria tesa a coniugare i profili dei terrazzamenti con una naturale cavea posta in corrispondenza delle absidi, con il recupero di ulteriori spazi a beneficio della Pinacoteca del Duomo. Le pregevoli opere hanno consentito di recu-



perare l'antico viale e la scala rivestita in pietra, i percorsi in battuto di calce e le rampe di collegamento ai terrazzamenti superiori coltivati ad ulivi e a filari di vite. Le aree verdi, ornate da panche e cubi in acciaio corten, tra rose, glicini ed essenze aromatiche, accolgono inoltre anche spazi da esposizione. I giardini comprendono un teatro all'aperto, posto in corrispondenza della galleria vecchia, adatto ad ospitare rappresentazioni teatrali, concerti musicali, convegni, ed eventi all'aperto di vario genere, che è stato intitolato a Mons. Giuseppe Imperato senior, storico, cultore e pastore. Così come avvenuto nel Museo del Duomo, anche nei giardini si è posta una particolare attenzione al

superamento delle barriere architettoniche, ragion per cui, in corrispondenza del cancello sito in Via dell'Episcopio, l'accesso all'interno del parco è consentito anche attraverso una nuova e lieve rampetta, congiunta alla ripristinata scala laterale mediante l'utilizzo di un sedile montascalle, che permette di arrivare alla rampa sottostante da cui si accede al Teatro, allo spazio espositivo ed ai servizi. Due cancelli, arricchiti da elementi a chiave di violino, che oltre a sottolineare l'attenzione per i dettagli esecutivi ben sottolineano la vocazione musicale della Città, consentono invece l'ingresso da Via Wagner. Gli interventi hanno così permesso il recupero dell'intera area, ricca di storia ma (da lungo tempo) abbandonata all'incuria e (ab antiquo) talvolta alla desolazione, come si apprende da non lusinghieri decreti vescovili risalenti ai primi anni del secolo XVIII. Essa si pone in naturale

continuità con un viale percorribile tra ruderi dell'antica curia, attiguo agli ambienti della ex sacrestia e del Museo, lungo il fianco meridionale del duomo, la cui sistemazione avvenuta nell'ambito dei restauri del 1999 curati dal arch. Ruggero Martines, nelle intuizioni dell'allora Soprintendente doveva aprire alla visita di un percorso inte-

grato nel cuore del centro antico cittadino. L'inaugurazione ha avuto inizio con il tradizionale taglio del nastro da parte del Sindaco di Ravello Salvatore Di Martino e del nostro Arcivescovo Mons. Orazio Soricelli, alla presenza dei funzionari della Soprintendenza BeAP, che hanno curato il progetto e diretto i lavori, Giovanni Villani e Maddalena Di Lorenzo, e del Direttore dell'Agenzia Regionale per il Turismo Luigi Raia.

L'evento, suggellato dal concerto dell'Orchestra da Camera Internazionale della Campania, con la voce recitante di Fabio Fulco, si è concluso con un brindisi augurale. ■

**Luigi Buonocore**



## In memoria di Giovanni Civale

Nella tarda serata di domenica, 30 settembre u.s., si è spento nella sua casa, a Torrello di Ravello, Giovanni Civale, decano dei Ministranti del Duomo ravellese e certamente una di quelle figure caratteristiche della nostra città. Aveva compiuto 80 anni lo scorso gennaio e aveva voluto festeggiare l'importante traguardo a Bergamo, nei locali di una delle Parrocchie cittadine, Sant'Anna in Borgo Palazzo, che frequentava nei brevi periodi nei quali lasciava Ravello per trascorrere qualche giorno in compagnia di una delle figlie che risiede nel capoluogo orobico. Mi piace iniziare questo ricordo proprio partendo da ciò che Giovanni faceva a Bergamo, perché, a mio giudizio, conferma quanto probabilmente a Ravello non riuscivamo a comprendere della personalità di quest'uomo che, come ho detto in apertura, era il decano del gruppo ministranti del Duomo della Città della Musica, il ruolo che maggiormente lo riempiva di sano orgoglio, anche se buona parte del suo servizio lo svolgeva nella Parrocchia di San Pietro alla Costa e san Michele Arcangelo. Ma per Giovanni non c'erano confini parrocchiali e territoriali e l'esperienza a Bergamo lo conferma. Partecipava alla



messa domenicale delle 8:00 nella Chiesa di Sant'Anna e sin dai primi anni delle sue vacanze nella Bergamasca non aveva esitato a presentarsi ai parroci e a servire all'altare, senza titubanza o vergogna o timore di potersi vedere rifiutato. E in breve tempo si era guadagnato la fiducia e la stima dei sacerdoti della parrocchia inizialmente sorpresi dalla "audacia" di questo anziano signore che si era presentato appunto come un chierichetto di Ravello, armato di camice e fasce dei vari colori liturgici che portava diligentemente sistemati in una valigetta nera. Mi piace ricordare anche lo stupore che provò quando, forse dodici tredici anni fa, lo portai a Milano in occasione della festa di

sant'Ambrogio. Mi tornano alla mente le sue domande, le sue curiosità, il suo confondersi nel seguire la messa in rito ambrosiano, ma anche il suo entusiasmo nel vedere che anche una metropoli come Milano, al pari dei nostri paesi, celebrava con solennità e devozione il santo Patrono. Nella sua semplicità, senza studi teologici, Giovanni aveva capito che la Chiesa non ha confini e che è una famiglia che si rivela tale ovunque e chi appartiene ad essa non si deve mai sentire un estraneo o vergognarsi. Del resto non solo Ravello,

(ero da poco tornato a Ravello per le vacanze estive), una battuta delle sue e l'appuntamento per la messa vespertina in Duomo, con la motivazione che Atrani, in festa per la solennità patronale, quella domenica sarebbe stata caotica e a lui l'eccessiva confusione, unita al caldo, "la caloria tremendale", non piaceva. E' stata l'ultima volta nella quale ho visto Giovanni così come lo avevo conosciuto sin da quando ero bambino: allegro, spensierato, contadino entusiasta e instancabile che con la terra e la natura aveva un rapporto di filiale devozione, come confermano diversi episodi che lo vedono protagonista in riflessioni sulla campagna insieme con don Pantaleone Amato, l'indimenticabile "parroco di san Cosma" che Giovanni assisteva in tutte le celebrazioni e con il quale svolgeva anche il ruolo di sacrista, non senza momenti di tensione che poi si risolvevano in una sorta di "assoluzione" reciproca. Personaggi che hanno segnato un'epoca. Quando ho rivisto Giovanni nel momento in cui tornava a casa dopo la degenza in ospedale (per caso mi ero trovato proprio quando lui era arrivato in macchina accompagnato dalla figlia dal nosocomio di Mercato san

Severino), l'ho aiutato a scendere dall'auto; la commozione si è impadronita di noi e per un attimo hanno parlato i nostri occhi lucidi. Il decano dei ministranti del Duomo di Ravello, l'amico che nei soggiorni bergamaschi alla domenica mattina passava per salutarmi e per chiedere cosa fosse accaduto nell'arco della settimana a Ravello o per invitarmi a pranzo, insomma la persona che mi voleva un bene dell'anima camminava a fatica e con la dignità propria degli ammalati rifiutava di farsi aiutare, convinto di poter vincere la battaglia contro un male del quale forse aveva capito la presenza nel suo fisico.

**Continua a pagina 10**

Segue da pagina 9

Devo riuscire a tornare in Chiesa a Ravello“, mi disse.

Gli risposi con un sorriso. Altro non riuscii a fare. Sono passato a salutarlo la mattina del 16 settembre, in occasione della festa dell'Addolorata a Torello; la sera nel corso della processione con tutta la comunità abbiamo pregato per lui nel momento in cui la statua della Madonna ha fatto sosta davanti alla sua casa. Un bel gesto di affetto per dire a Giovanni, che con un lieve movimento della mano ha ringraziato, che in quel momento di festa non ci eravamo dimenticati di lui e che nella preghiera lo affidavamo alla Mater dolorosa.

Purtroppo Giovanni non è riuscito fare ritorno nel Duomo, come aveva detto al ritorno dall'ospedale, ma ha tenuto fede comunque a quelli che erano gli impegni che generalmente lo tenevano occupato in questa fase dell'anno.

Si è spento nella serata di domenica, 30 settembre, a conclusione di un mese che sul piano liturgico, almeno per Ravello, è intenso, in quanto prevede degli appuntamenti di fede molto sentiti: la festa della Madonna del Lacco, quella dell'Addolorata a Torello, preceduta dal tradizionale settenario, la festa dei santi Cosma e Damiano il 26 settembre e non ultima quella di san Michele sempre a Torello.

Ad esse aggiungiamo la festa del Crocifisso a Scala che per Giovanni era un altro appuntamento imperdibile.

Ci piace immaginare che il nostro amico, nel suo letto di dolore, abbia voluto essere presente a questi momenti per offrire non il servizio all'altare, ma per unire la sua sofferenza, accettata con cristiana rassegnazione, a quelle di Cristo.

Al termine non ci sono stati però i classici saluti e le risate che in sacrestia in Duomo suggellavano il buon esito delle celebrazioni al quale Giovanni aveva dato il suo generoso e sentito contributo, ma il Signore stesso che lo ha chiamato a Sé per ammetterlo alla perenne liturgia della Domenica senza tramonto. Addio, caro amico. ■

**Roberto Palumbo**

## Il ricordo di un cattolico impegnato in politica: Il Senatore Mario Valiante

Con la morte di Mario Valiante, il 22 settembre u.s., la vita culturale di Ravello, segnata dalla presenza di diverse istituzioni culturali, perde un suo protagonista autorevole, che ha segnatamente contribuito alla fondazione e allo sviluppo dell'importante Centro Universitario Europeo per i Beni Culturali.



Nato a Roccadaspide nel 1925, lo scorso 31 agosto aveva compiuto 93 anni. Uomo d'altri tempi, politico di razza, è stato in Parlamento per ben sei legislature: dal 1958 al 1983, dapprima come deputato (dal 12 giugno del 1958 al 4 luglio 1976) e poi come senatore (dal 5 luglio 1976 all'11 luglio 1983). Nel corso della sua carriera parlamentare ha ricoperto, per ben due volte, incarichi governativi. È stato, infatti, sottosegretario ai Trasporti e all'Aviazione civile (1972-1973) nel II Governo Andreotti e sottosegretario alla Sanità nel IV Governo Rumor (1973-1974).

Tra gli incarichi parlamentari ricoperti ce n'è pure uno di assoluto prestigio: la presidenza (dal 31 luglio 1981 al 29 giugno 1983) della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani,

sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia. E, ancora, è stato presidente (dal 5 agosto 1976 al 19 giugno 1979) della Commissione parlamentare per il parere al governo sull'emanazione del nuovo testo del codice di procedura penale e segretario (dal 10 luglio 1968 al 13 marzo 1969) della

Giunta per l'esame delle domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

È stato anche membro dell'assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa, assieme al senatore Giuseppe Vedovato. In tale contesto fu promotore dell'istituzione a Ravello del Centro universitario europeo per i beni culturali.

L'iniziativa era nata a Strasburgo nell'Assemblea Parlamentare del Consiglio d'Europa, dove nella Delegazione espressa dal Parlamento Italiano, sedeva all'epoca anche il Sen. Mario Valiante, che riuscì ad orientare su Ravello la scelta della maggioranza di quell'organismo offrendo come sede i locali all'interno

della Villa Rufolo, grazie alla disponibilità dell'Ente provinciale per il Turismo, che ne è proprietario.

I sette soci promotori e i rappresentanti dei nove enti fondatori dettero vita al primo Consiglio di Amministrazione eleggendo come presidente il prof. Jacques Soustelle, Accademico di Francia, archeologo e specialista della civiltà azteca e già Ministro in Francia durante il gollismo. Dopo alcuni anni fu proprio Mario Valiante ad assumere la presidenza del Centro.

Di Mario Valiante la stampa ha ricordato soprattutto il ruolo di cristiano impegnato nella politica, coerente nella fede vissuta nella speranza ed attuata nella carità della ricerca del bene comune. ■

**A cura della Redazione**

## Centenario della morte di Fra Antonio Mansi (1918-2018)

I prossimi 30 e 31 ottobre 2018, presso il Convento dei Frati Minori Conventuali di Ravello, sarà celebrato il centenario della morte di Fra Antonio Mansi, il frate ravellese deceduto alla giovane età di 22 anni, a Roma, il 31 ottobre 1918.

Per l'occasione, sarà allestita la mostra documentaria degli scritti autografi e sarà presentata la sua biografia dal titolo: "Il figlio più grande. Vita di Fra Antonio Mansi (1896-1918), Roma, Miscellanea Francescana, 2018", scritta da P. Gianfranco Grieco. Lungamente atteso, il nuovo volume risponde all'auspicio della famiglia francescana e della comunità ravellese, perché, anche a seguito della pubblicazione degli scritti autografi di Fra Antonio, a cura di P. Bonaventura Danza, completa i tentativi biografici compiuti dall'amico San Massimiliano Kolbe e dal breve profilo scritto da P. Antonio Di Monda. Questo ricordo, che s'inserisce in un anno particolarmente ricco di eventi straordinari per Ravello, assume un valore ancora più speciale, considerando anche che in data 13 luglio u.s. il Vicariato di Roma ha inoltrato alla Congregazione delle Cause dei Santi la richiesta d'introduzione della causa di beatificazione del nostro concittadino.

In tale contesto sembra pubblicare la *Prefazione* che ho scritto per la biografia di Fra Antonio Mansi:

"Nel 2017, in un articolo apparso sulla rivista «Luce Serafica», p. Gianfranco Grieco, preparando i lettori agli appuntamenti centenari che avrebbero ricordato il solido legame tra Ravello e l'Ordine dei Frati Minori Conventuali, invitava «a fare un cammino a ritroso, guardando, nel contempo, al futuro, in compagnia con persone che con la loro permanenza a Ravello hanno santificato e benedetto i giorni della loro dimora tra le nostre chiese, le nostre case e le nostre strade lasciando il profumo francescano e mariano del loro passaggio».

Queste parole, rilette a un anno di distanza, sembrano costituire la sottile filigrana del volume sulla *Vita* di uno dei più

grandi ravellesi del secolo scorso: fra Antonio Mansi. Che pur avendo terminato troppo presto il pellegrinaggio terreno, a soli 22 anni, ha lasciato testimonianze emblematiche del suo passaggio nel mondo.

Quelle testimonianze, rinvenute «tra libri, fascicoli, carte varie e alcune buste», grazie alla paziente opera di p. Bonaventura Danza sono state oggetto di edizione critica e di pubblicazione a stampa nel 2007. Il *Diario Spirituale* e gli *Scritti autografi*, presentati a Ravello, il 18



**Fra Antonio Mansi**

ottobre 2008, per i novant'anni della morte di fra Antonio, costituiscono ora la solida base per la ricostruzione della vicenda umana e spirituale del giovane frate ravellese.

Nell'occasione della presentazione del volume, p. Cristoforo Bove affrontava a grandi linee il complesso tema delle origini della famiglia Mansi, per diversi secoli e ancora oggi il cognome più diffuso a Ravello e nella vicina Scala. Sulla scorta del compianto storico francescano, le ricerche successive hanno poi concentrato l'attenzione solo sul ramo della famiglia che diede i natali a fra Antonio nei suoi aspetti parentali e sociali.

Tali contributi sono stati presentati, nel 2014, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte di fra Bonaventura Mansi e pubblicati per i tipi della Libreria Editrice Vaticana. Recentemen-

te, nell'ottica di uno studio sul clero ravellese tra XIX e XX secolo, sono emersi alcuni interessi di ricerca sulle figure dei sacerdoti Luigi Mansi, "Regio Ispettore pei monumenti e scavi", e Antonio Mansi, zio del nostro fra Antonio, cui mons. Giuseppe Imperato *junior* presenta in questo volume gli esiti di un primo lavoro di indagine.

Alla famiglia di fra Antonio Mansi e al contributo dell'omonimo sacerdote alla vocazione francescana del "nipote carissimo" è dedicato il secondo capitolo della presente pubblicazione, che parte dal fenomeno migratorio ravellese verso la città di Londra, dove giunsero dalla nativa Ravello anche Bonaventura e Maria Michela Mansi, genitori del Nostro.

La condizione professionale dei migranti era prevalentemente di carattere agricolo, elemento che avvalorava, ma solo in parte, tra le cause della partenza, la crisi dei mestieri tradizionali legati alla terra. Inoltre, non di rado avveniva, come ebbe a rilevare il Prefetto di Salerno nel 1877, che «tra le cause efficienti che spingevano la popolazione ad emigrare all'estero, figuravano maggiormente quella dei consigli di avidi speculatori interessati a lucrare nei trasporti, o di agenti di emigrazione legati ai governi dei paesi d'immigrazione».

Nella capitale inglese, compreso un primo ritorno a Ravello tra il 1890 e il 1892, la famiglia di fra Antonio Mansi soggiornò poco meno di venti anni, fino al settembre 1904, come annotava il giovane frate tra le "date memorande" della sua vita. Il centro costiero contava in quel periodo una popolazione residente di circa 1850 unità, secondo le stime effettuate nel 1901 nel corso del censimento della popolazione del regno.

La principale attività lavorativa era legata all'agricoltura, attraverso le professioni di contadino, colono e "bracciale". Seguivano gli impieghi sartoriali e non ancora sviluppate erano le attività legate al settore ricettivo.

**Continua a pagina 12**

## Segue da pagina 11

In questo contesto sociale si svolse il periodo ravellese di fra Antonio Mansi, che il 13 giugno 1909, al tempo del guardiano di p. Francesco Saba, vestiva l'abito religioso nel convento di san Francesco, in cui avevano soggiornato molti frati della Provincia religiosa di Napoli come Antonio Jesu da Cicciano, Bonaventura Pierro da Saviano, Agostino Pesapane da Pignano di Nola e Francesco Proto da Ravello. «Profeti silenziosi e fecondi», insieme ad altri, che avevano contribuito alla rinascita della comunità dopo l'onta delle leggi eversive del 1866-1867.

Fra Antonio lasciò il convento ravellese il 1° novembre 1911, non prima di aver partecipato alle solenni celebrazioni per il II Centenario della morte del beato Bonaventura da Potenza. Una cronaca inedita del tempo ricordava come: «Al 1911 ottobre, ricorrendo il centenario del Beato Bonaventura, al convento si è fatta gran pompa coll'intervento del cardinale e vari vescovi (...) la mattina del 26 si è fatta la processione per il paese». L'eco di questi eventi, a distanza di qualche anno, indusse il Nostro a scrivere un inno al beato potentino, poi musicato da p. Domenico Stella.

Da quel primo novembre 1911, la breve vita di fra Antonio Mansi si svolgerà tra i conventi di Bagnoregio, Assisi, Montotone e infine varcando il "Portone...di ferro" del Collegio Internazionale Serafico di Roma, dove conoscerà san Massimiliano Kolbe, con il quale condividerà la fondazione del movimento mariano della Milizia dell'Immacolata.

Queste vicende, conosciute minuziosamente attraverso *ricordi e diari*, si intrecciano con gli avvenimenti familiari, restituiti da un'ampia corrispondenza proveniente da Ravello, in buona parte a firma di p. Antonio Palatucci. Allo stesso frate di Montella toccava il mesto ufficio della notifica alla famiglia dell'avvenuta morte di fra Antonio e dell'organizzazione di una cerimonia funebre in sua memoria. Al rito di suffragio, in cui teneva un accorato discorso don Antonio Mansi, veniva letto e commentato l'elogio funebre di p. Stefano Ignudi, insigne dantista, dal 21 settembre 1916 rettore del Collegio Internazionale Serafico.

Nella lettera che narra di quella celebra-

zione, padre Bonaventura Mansi rivelava anche il proposito del fratello Antonio di voler celebrare la prima messa a Ravello, sulla tomba del beato Bonaventura da Potenza. Il desiderio di fra Antonio Mansi era spezzato per sempre dalla febbre spagnola, che il 31 ottobre 1918 lo condusse alla morte, *pientissima* e *sanctissima*, come recitavano contemporaneamente l'*Elenchus Alumnorum* del Collegio e il necrologio nel *Commentarium Ordinis*.

Ma il nostro fra Antonio, il 25 novembre 2004, ritornava finalmente nella chiesa conventuale di Ravello e i suoi resti mortali erano collocati "Dinanzi alla mirifica, arca dei tuoi portenti" del beato Bonaventura da Potenza.

Tutto ciò si realizzava grazie all'impegno di p. Gianfranco Grieco, che oggi restituisce a fra Antonio Mansi il suo biografo, lasciando un nobilissimo segno di sé, che potrebbe anche prescindere dal giudizio dei lettori, e consegna a Ravello un'ulteriore testimonianza d'affetto per il suo *Figlio più grande*. ■

### Salvatore Amato Dalla Testimonianza di P. Stefano Ignudi, rettore del Collegio Internazionale Serafico

Tra le molteplici testimonianze sulla santità di vita del giovane fra Antonio Mansi, emerge per profonda conoscenza e per l'autorevolezza del ruolo, quella di P. Stefano Ignudi, rettore del Collegio Internazionale Serafico di Roma, che dopo la morte del Nostro scrisse di lui:

"Il Signore, nei giovani da Lui prediletti, vuole in ogni tempo mostrare al mondo credente che cosa possano gli aiuti della sua grazia in chi li riceve e vi corrisponde, come fiore che si apre desioso alla rugiada del cielo.

Fra i santi giovani dei nostri tempi è questo Religioso, Antonio Maria Mansi, di Bonaventura e Maria Michela Mansi da Ravello (Salerno). Coltivò egli in modo eccellente l'umiltà. L'obbedienza, l'abnegazione dell'amor proprio, la mortificazione, la pazienza, la semplicità, la povertà religiosa, la carità fraterna, la diligenza e la precisione nell'osservanza delle regole. La fede più viva e la pietà più tenera riguardo al la preghiera, al culto, alla Chiesa, al Papa,

al suo Ordine; una speranza ferma e coraggiosa, onde scrisse: Voglio chiamarmi Fr. Antonio della Speranza, e nei suoi lavori letterari si firmava: Spes. Della castità, della modestia fu gelosissimo e fortunato custode, pieno d'amore com'era di Maria. Tutte le sue virtù poi rinchiuse ed assicurò con la pratica della vita nascosta, interiore, e sotto una esteriorità semplice, tranquilla, naturale, con cui studiava che nulla trapelasse di quei grandi tesori di santità di cui il Signore lo aveva arricchito. Fornito di doti squisite d'ingegno, di gusto letterario e artistico, coltivò anche la poesia, la lingua inglese (ed ebbe care le opere del Faber), il canto e la musica nella Pontificia Scuola di Musica Sacra, che del suo talento concepiva le più belle speranze. Raccoglieva per iscritto quanto di meglio incontrava per gli studi e per la pietà, e lasciò alcuni manoscritti veramente preziosi di sue memorie e sentimenti nella vita spirituale, che mostrano a quanta perfezione, prudenza, maturità di giudizio e saviezza il Signore avesse già elevato questo suo Servo in così fresca età. Nel gennaio del 1913 aveva letto la Vita di S. Giovanni Berchmans. Da quel punto egli prese a modello questo Santo studente della Compagnia di Gesù, e diceva a se stesso: Terrò sempre davanti agli occhi il mio caro S. Giovanni Berchmans, il Santo che ha fatto tanto bene alla mia anima". ■

